

L'INDAGINE DI UNA STUDIOSA CHE HA POTUTO VISIONARE IL CARTEGGIO TRA IL POETA E UNA DOCENTE LICEALE DI LATINO E GRECO

Quasimodo, ed è subito scippo

Traduttore d'una traduttrice ombra per il suo lavoro sull'Antologia Palatina

Anche grazie a quest'opera nel '59 ebbe il Nobel. Nel Fondo Manoscritti di Pavia trovate le carte preparatorie con la grafia della professoressa, che in seguito lamentò «delusione» e «irritazione»

LUCIANO BOSSINA

Cl'è una frase di Leonardo che a Quasimodo piaceva: col tempo «ogni torto si dirizza». Ora il saggio di Elena Villanova (*Nell'ombra del poeta. Quasimodo traduttore dell'Antologia Palatina*, dal 17 gennaio in libreria per Carocci, pp. 220, € 33) svela alcuni retroscena delle sue traduzioni e, nel farlo, drizza un torto. L'inchiesta riguarda il *Fiore dell'Antologia Palatina*, la traduzione di oltre duecento epigrammi greci che Quasimodo diede alle stampe per Guanda nel 1958, e che Garzanti e Mondadori hanno poi variamente ristampato: un'opera che proseguiva la sua vasta attività di traduttore dei classici, cominciata una ventina d'anni prima con i fortunati *Lirici greci*, e notoriamente decisiva, l'anno successivo, per l'assegnazione del premio Nobel. Ma questi epigrammi hanno una storia diversa, che si può ricostruire grazie ai molteplici documenti del Centro Manoscritti di Pavia.

Era lei a studiare l'originale

Qui si trovano, tra le carte preparatorie, traduzioni in prosa, battute diligentemente a macchina e punteggiate qua e là di qualche termine greco scritto a mano. Si è sempre pensato che queste carte costituissero la prima versione di Quasimodo, il primo e decisivo approccio al testo, che lo avrebbe poi condotto, per limature progressive, alla definizione dei versi finali. Villanova dimostra

però che quelle traduzioni non sono di Quasimodo, che la grafia greca (e persino la filigrana della carta) non è la sua. La vera autrice è Caterina Vassalini, professoressa di greco e latino al liceo Maffei di Verona. È lei la traduttrice ombra di Quasimodo.

Le indagini sui documenti pavesi hanno trovato conferma nelle moltissime lettere che Vassalini medesima gli scrisse in quegli anni, e che il figlio del poeta, Alessandro Quasimodo, con generosità pari alla lungimiranza, ha messo a disposizione dell'autrice. Da queste lettere, qui edite per la prima volta, emerge con chiarezza che è lei a studiare il testo greco, a confrontare le edizioni, a risolvere i problemi interpretativi, a valutare persino quali epigrammi accogliere o scartare. Ed è lei a fornire a Quasimodo la traduzione del testo: una traduzione «senza pretese», «innocente, se una traduzione può essere innocente», che permettesse poi al poeta di riformulare il verso in bello stile.

Che cosa ha fatto, allora, il poeta? Più che il greco, ha tradotto la traduzione. Ha messo in verso la prosa di Vassalini: ha cambiato l'italiano in altro italiano. Si dirà che non era prassi isolata? Che il «negriero» Vittorini prosperava sulle traduzioni di Lucia Rodocanachi? Che l'immagine del «traduttore dei traduttori» è già consacrata da un celebre adagio foscoliano? Sarà certo giusto ricordarlo: a patto però di non ridurre un problema letterario molto serio alla leggerezza, più liquidatoria che giustificazionista, del «così fan tutti».

Una piccola vendetta

Bastano del resto le lettere della protagonista a certificare il «torto». Ancora nel luglio del '53, in una lettera a Ugo Spirito, Vassalini scriveva che Quasimodo le aveva «proposto» di «collaborare con lui all'antologia». La collaborazione, ben presto, diventerà servaggio: «Finisco ora la prima traduzione degli epigrammi» - gli annuncia nel gennaio del '56 - «con il libro V manderò anche il VI». Nel giugno l'opera prosegue: «Sto battendo a macchina gli ultimi sessanta epigrammi, finiti all'alba stamane». Poi il trauma.

Animata da una venerazione che lambiva la svenevolezza («C'è stato un tempo in cui mi sarebbe bastato questo: di correggere le Sue bozze, senza sperar mai di vedere il mio nome accanto al Suo»), la professoressa misurerà nel tempo l'umiliazione di trovarsi «eliminata»: «Ho veduto il catalogo di Guanda. Non c'è il mio nome». Proverà «irritazione», «delusione», lamenterà di Quasimodo la «violenza verbale», tenterà anche di levare qualche timida protesta: «Io pensavo; certo a torto, ma lo pensavo: che l'antologia sarebbe stata nostra, di tutti e due».

Non mancarono nemmeno le ripicche: il poeta arrivò anche a rifiutarle la premessa per una pubblicazione, per cui pure si era impegnato. E Vassalini, nell'unico empito di vendetta che questa storia conosce, si rivolse allora a Ungaretti, inimicissimo di Quasimodo, che subito la scrisse. Eppure, quando scriverà le pagine prefatorie per l'*Antologia*, Vassalini vorrà

comunque elogiare l'«impeto» che il poeta sapeva usare ai testi, «e non importa se, sotto, c'è una lettura attentissima, che ha scavato le parole fino alle radici, per stringerne da presso il più vero significato». Parole - oggi che riusciamo a intenderle - che sembrano rivolte più a Quasimodo che al lettore, e che in quell'obliquo, raffinatissimo «non importa» rispecchiano la melanconica allusività di una sudditanza che ha ormai rinunciato alla ribellione. Perché soltanto loro due sapevano davvero a chi si dovesse la «lettura attentissima»: ora lo sappiamo anche noi.

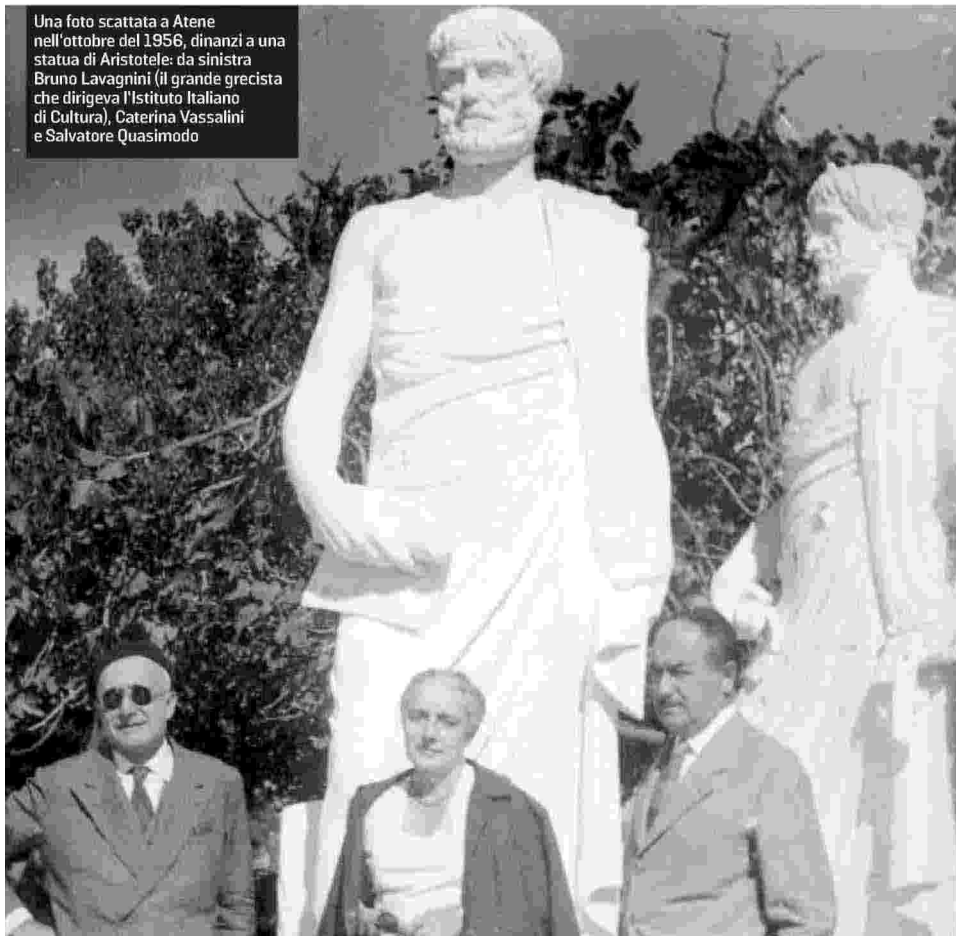
Il dovere della competenza

Rimane un ultimo pensiero, mai evocato apertamente in questo libro, ma percepibile a chiunque abbia il senso della lettura storica. Per decenni il successo di Quasimodo traduttore ha emesso, in forme più o meno dirette, un responso secco: potersi realizzare ammirate traduzioni dal greco, senza essere grecista. Oggi sappiamo che quel responso era illusorio, e vediamo documentato, pagina dopo pagina, che senza gli uffici di una professoressa di greco, senza le competenze di un'onesta, preparata insegnante di scuola, quelle traduzioni non sarebbero mai nate. Non si tratta soltanto - e sarebbe già molto - di restituire «a ciascuno il suo». Si tratta di riaffermare il dovere della competenza, la dignità di un ruolo, la necessità di un mestiere.

C'è insomma un pensiero che in queste pagine non affiora, ma che al lettore sarà lecito trarre: il liceo classico non è surrogabile (nemmeno dai poeti). —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Una foto scattata a Atene nell'ottobre del 1956, dinanzi a una statua di Aristotele: da sinistra Bruno Lavagnini (il grande grecista che dirigeva l'Istituto Italiano di Cultura), Caterina Vassalini e Salvatore Quasimodo



ARCHIVIO PRIVATO DI ALESSANDRO QUASIMODO

Gli epigrammi greci nella versione del premio Nobel

Paolo Silenziario, AP V 258

*Amo di più le tue rughe, Filinna,
che lo splendore della giovinezza.
Mi piace di sentire nella mano
il tuo seno, che piega giù pesante
le sue punte, più del seno diritto
d'una ragazza. Il tuo autunno è migliore
della sua primavera ed il tuo inverno
è più caldo della sua estate.*

Meleagro, AP XII 48

*Sono a terra, selvaggio dio. Su, mettimi
i piedi sul collo. Lo so, sei grave
da sopportare, per gli dèi E conosco
anche i tuoi dardi di fuoco. E se ora
mi vibri nuove fiamme dentro il cuore
non puoi bruciarmi più. Ormai tutto è cenere.*

Meleagro, AP XII 47

*Eros, in grembo alla madre, scherzando
giocò all'alba coi dadi la mia anima.*

Meleagro, AP XII 60

*Quando vedo Terone, tutto vedo;
se tutto vedo, e non lui, nulla vedo.*

[Salvatore Quasimodo, «Il Fiore dell'Antologia Palatina», Guanda, 1958]



Salvatore Quasimodo (Modica, 1901 - Napoli, 1968) durante la cerimonia di premiazione del Nobel, l'11 dicembre 1959

